

L'INTERVISTA

Indro Montanelli

giornalista

«Berlusconi non venderà mai le tv»

Telenovela sì, telenovela no. Per Indro Montanelli la gran parte degli italiani andrà a votare per i referendum convinti di dover rispondere a questo quesito. Disinformata e condizionata. Per questo Montanelli non è ottimista sul risultato finale. «È un grande imbroglio». Il regolamento per gli spot? «Pecette. Bisogna fare l'antitrust». Berlusconi? «Un imprenditore che ha saputo farsi proteggere ma che non venderà il suo impero. Lui esiste perché c'è la televisione».

MARCELLA GARNELLI

ROMA. Battagliero, come sempre. Ma ottimista no. Sull'esito dei referendum (ovviamente quelli sulla Mamm) Indro Montanelli vorrebbe avere più dubbi. Qualche speranza in più che, però, sembra non avere diritto di esistere in questo che lui, il grande polemista, non esita a definire «un imbroglio». Lei una una parola forte. C'è qualcuno, insomma, che sta cercando di «prendere per il naso» gli italiani?

Mi sembra proprio che il tentativo in atto da parte di chi è schierato per il no sia quello di far credere alla gente che i referendum si fanno sul diritto del privato ad avere delle reti televisive. Non è così, ma non dobbiamo mai dimenticarci che la gente giudica sommaria-mente poco aiutata, peraltro, dalle spiegazioni che sono scarse. I quesiti referendari sono stati sempre formulati in maniera barbara. E la gente, spesso, non capisce per cosa si pronuncia. Ma questa volta, probabilmente, vincerà il no perché penseranno di dare il voto al diritto di rappresentare le telenovelas. Certo noi facciamo tutti il possibile per spiegare che non è così. Ma a chi parliamo? Ai lettori della carta stampata. E quanti sono? Pochi. Ormai le opinioni si fanno col video. È la televisione la grande opinion maker di questo scorcio di secolo. E allora noi sui giornali ripetiamo che questa interpretazione dei referendum è truffaldina ma lo diciamo a chi già, probabilmente, la pensa come noi. Ci parliamo tra di noi, quasi sempre. Tra coloro che sono completamente debilitati da questo strumento infernale che è la televisione.

Entriamo, comunque, un po' nel merito dei quesiti referendari. E parliamo da quello sulla proprietà di più di una rete televisiva. La cosiddetta «anomalia» del nostro sistema.

Il referendum è fatto sul diritto al monopolio che, a mio avviso, va sempre negato. Sia pubblico che privato. Questo non si riesce a spiegarlo. E la gente capisce solo che si vuole impedire ad un privato di avere reti televisive. Viene presentato così e gli imbecilli ci credono. Purtroppo gli imbecilli sono tanti.

Anche dopo gli ultimi risultati elettorali?

Quelli un po' ci confortano. Ma bisogna continuare a tenere alta la guardia.

Torniamo ai referendum. Parliamo degli spot nel film. Quanto è infelice da quelle interviste lo spettatore Montanelli?

Mollissimo. E chi non lo è. Certo esiste il problema del finanziamento dei nuovi film che, comunque, viene anche dalla pubblicità. Bisognerebbe trovare altre strade anche se mi rendo conto che non è facile. E poi questa pubblicità che nutre la televisione denute completamente la carta stampata. Anche questa è un'anomalia tutta italiana. Io sono un liberista e quindi non posso negare il diritto alla pubblicità di andare dove crede. Ma nei Paesi di libero mercato ci sono leggi che pongono il tetto alla pubblicità televisiva. Perché poi anche il libero mercato ha bisogno di qualche freno. Intendiamoci bene. Non faccio dei discorsi puramente teorici. Il capitalismo a me sta bene ma non dimentichiamo mai che se diventa selvaggio conduce alla catastrofe. Ai monopoli. C'è poco da fare. Bisogna, quindi, salvare la legge di mercato impedendo il monopolio che è un freno all'iniziativa privata.

Noi, per quanto riguarda la televisione, viviamo in un regime di duopolio: Rai e Fininvest. Lo Stato e Berlusconi. C'è anche un referendum che si propone, in qualche modo, di privatizzare parte del servizio pubblico. Lei cosa pensa sull'argomento?

La cosa è molto complessa. Io vorrei che la Rai siccome ha il canone, siccome ha la pubblicità, non facesse degli affari ma facesse della televisione uno strumento di cultura nel senso più vasto e più vario. Naturalmente una simile televisione ha poco ascolto. Ma poiché c'è il canone, che serve a questo: a tenere alto il livello delle trasmissioni lasciando ai privati la parte commerciale.

Ma non c'è il rischio che, facendo in questo modo, la televisione pubblica finisca come i giornali?

Questo è un po' vero. Però non dimentichiamoci che, comunque, avrebbe l'immagine che i giornali non hanno. I programmi televisivi entrano in casa attraverso quell'elettrodomestico di cui nessuno sa fare più a meno. Io non seguo molto la programmazione straniera. Ma mi sembra che, ad esempio, in Francia i programmi siano sempre di un certo livello che raramente vedo in quella italiana. Da noi un bel concerto viene trasmesso sempre all'una di notte, in ore impossibili. Tutto è commerciale. La tv di stato sembra esistere solo per far concorrenza a quella privata. Ma che senso ha? In queste ore si parla molto del



Chianura/Agf

costo degli spot referendari; Berlusconi la pubblicità se la fa gratis e gli avversari per comprare sulle sue reti devono pagare. Un'altra anomalia.

Certo. Ma questi regolamenti sono pecette, aggirabili in tutti modi. Finché non si farà l'antitrust, qualunque soluzione sarà scadente. Parliamoci chiaro. Bisognerebbe mettere un tetto rigido alla pubblicità per fatti fuori. E, temo, che anche le nostre care sinistre stiano rischiando di non restare fuori da questo patereccio.

Combattersi contro il colosso Berlusconi è, dunque, così difficile?

Lo hanno fatto diventare un colosso. È stato molto aiutato...

Hanno fatto tutto per lui negli anni scorsi. Altro che fatto da solo, andiamo. È stato aiutato in modo incredibile. Lui è un concessionario di Stato. Faceva l'imprenditore privato ma, poiché era anche furbo e agile, sapeva come farsi proteggere. Gli era consentito tanto che, alla fine, erano i pretori a incomer nelle cose scroccate. Berlusconi faceva il mestier suo ma ha avuto anche l'innegabile vantaggio di una legislazione speciale fatta apposta per lui.

Però Berlusconi ora afferma di voler fare solo il politico tant'è che, si dice, sta cercando di

vendere il suo impero. Non lo credo neanche se lo vedo. Lui vuole fare il politico. Ma per farlo ha bisogno delle televisioni. Che sarebbe Berlusconi senza le sue televisioni? Niente e nessuno. Lui è un grande imbonitore. Imbattibile ma imbonitore. E finché vendeva merce soltanto andava benissimo. Ma ora vuole vendere idee, le idee che non ha. Lui vuole il potere e sa di non poterlo avere che attraverso la televisione. No, lui non venderà mai. Troverà tutte le scuse: non mi offrono abbastanza, non trovo il compratore, non potete espropriarmi...Parla già di espropri proletari usando vecchie frasi ad effetto. Ma non vende.

E allora come si spiega questa sua decisione di non partecipare alla prima persona alla campagna referendaria?

Qualcuno deve avergli detto che stava provocando una crisi di rigetto con i suoi eccessi interventivisti. Ed effettivamente è così. Anche lui lo sa. Però lui sa anche che se non fa il pressing, tanto per usare la terminologia calcistica che gli è cara, rischia rapidamente di sgonfiarsi e appassire. C'è, dunque, un futuro prossimo senza Berlusconi?

Crede di sì. Bisogna lasciare che il processo di saturazione si compia.

E, nella sua area, da chi potrebbe essere sostituito? Difficile a dirsi. Fini ha il cervello migliore. Ma come si fa a presentarlo? Non credo che abbia nel suo armamentario il manganello, quella roba lì ormai appartiene ad una mitologia finita. Ma non è ancora presentabile. Avviene il fatto curioso, ma solo fino ad un certo punto, che il Pds è presentabile all'estero, gli si crede se dice di essere un partito socialdemocratico o laburista. All'estero perché qui in Italia a destra ci sono i trinarciuti, e io ne so qualcosa. Ma no, Alleanza Nazionale, no. Il discorso è semplice. Gli eredi del Partito Comunista sono quelli che avevano vinto la guerra, gli altri l'hanno persa. E poi l'ideologia marxista ha informato di sé tutta l'intelligenza europea, direttamente o indirettamente. Invece il fascismo e il nazismo non hanno avuto mai un supporto del genere, non hanno radici. Non so, quindi, escluso Fini se c'è una riserva. Ma Fini è circondato da una marmaglia.

Per cercare di vincere i referendum cosa bisognerebbe fare? Io sono pessimista e l'ho detto. Ma i sostenitori del sì mi sento di dire: non fate gli errori del passato, non impaurite i ceti medi, quella conigliata che è la borghesia italiana. State con i piedi per terra. In guardia.

Chissà che davanti alla realtà dei fatti qualche giudice della Corte non incominci a dubitare della propria sentenza. Hanno scritto: «L'esigenza di preservare l'elettore dalla suggestione di messaggi brevi e non motivati, non si prospetta per le campagne referendarie dove i messaggi tendono per la stessa struttura binaria del quesito a risultare semplificati così da rendere sfumata la distinzione fra le forme della propaganda e le forme della pubblicità». Chissà se sapevano che di fatto questa regola vale per tutti e dodici. Chissà se davvero basteranno messaggi brevi per spiegare agli elettori la complessità della riforma del sistema radiotelevisivo da sia dietro ai quesiti referendari. Oggi è inutile recriminare. Speriamo solo che questo almeno sia davvero l'ultimo regalo al dottor Silvio Berlusconi.

L'INTERVENTO

Per la nuova Quercia serve anche il ramo dei cattolici di sinistra

GIUSEPPE GAMBALE

LE ELEZIONI del 23 aprile e il relativo ballottaggio hanno ridisegnato il tormentato quadro politico italiano dimostrando non solo che lo schieramento delle forze democratiche di centro e di sinistra può battere le destre ma che la sua proposta di governo degli enti locali (e gli uomini che la incarnano) sono stati riconosciuti dai cittadini come credibili e affidabili. Oggi noi possiamo parlare realmente di un centrosinistra perché esiste un centro, un centro che ha sciolto gli equivoci, ha ridefinito la sua identità moderata e democratica, e, soprattutto, lo ha fatto senza perdere il legame con la sua tradizione culturale, prima ancora che politica. L'incontro tra la sinistra e il centro sarà realmente fecondo, però, se ognuno non avrà paura di se stesso e degli altri, dell'incontro fra molteplici identità, diversi valori, vari programmi. E allora tocca anche alla sinistra completare il proprio percorso sciogliendo le residue contraddizioni e riorganizzando i propri soggetti politici. La ricchezza e il pluralismo dei partiti e dei movimenti dell'area progressista non sono una risorsa da disperdere; ma, al contrario, sono un patrimonio da valorizzare e sfruttare al meglio. La bellezza del particolare, però, si coglie e si apprezza solo nel quadro complessivo. La sinistra ha bisogno di un «progetto» che riorganizzi la propria identità.

Non abbiamo bisogno di una somma di sigle e di recinti: al contrario ritengo urgente e necessaria una riaggregazione di tutte le tradizioni politico-culturali della sinistra italiana fotografate dalla situazione attuale. Così è anche per l'esperienza della Rete. La migliore intuizione del Movimento è stata quella di capire che era necessario superare le appartenenze dei vecchi partiti e dare vita, come in un esperimento in laboratorio, ad una sintesi politica di storie diverse in un unico progetto. Per me è stata un'esperienza entusiasmante, ricchissima di rapporti personali e di progettualità politica. Oggi, credo, non ci sia più bisogno della Rete come soggetto politico-istituzionale, che rischia di essere da ostacolo al percorso intrapreso dalla sinistra italiana. Bisogna dunque rompere anche questo steccato di appartenenza per liberare le sue energie e ridare vigore alle esperienze culturali e politiche che contiene, e, soprattutto, per reinvestire il suo patrimonio umano.

Sarà possibile realizzare questo progetto con il Pds, partito che rappresenta un grande patrimonio della sinistra italiana? Io e tanti altri stiamo guardando con interesse al percorso che questo partito sta compiendo, pur tra mille difficoltà e contraddizioni. D'Almeida ha affermato che fra gli iscritti del Pds, uno su due non vengono dalla storia del Pci, e che anche questo giustificerebbe la rimozione nel simbolo della «falce e martello» dalle radici della quercia. La scommessa, allora, è quella di far vivere e intrecciare le diverse anime della sinistra in un unico soggetto politico, federato (o altrimenti articolato) in modo da rappresentare adeguatamente le sue diverse anime. Non si tratta di tenere in vita vari cespugli all'ombra della quercia. Si tratta di praticare un «innesto» fra diverse culture, perché nasca una nuova varietà, più forte e più ricca. Noi non vogliamo essere cespugli ai suoi piedi, ma rami di questo albero, che - già grande e robusto - può ancora crescere e diventare in maniera stabile il primo partito del nostro Paese, la più grande forza democratica. Ma questa pianta si fortifica solo se non si taglia nessuna radice: in natura un albero cresce se il suo impianto è profondo, e la sua chioma è proporzionale alla lunghezza delle sue ramificazioni.

SERVE UN SOGGETTO POLITICO che raccolga in una dialettica nuova tra partito e movimenti il Pds, il filone laburista, laico e riformista, quella parte di comunisti che non vogliono soggiacere alle logiche settarie e demagogiche di chi vuole confinare Rifondazione comunista in una nicchia del panorama politico italiano, e - infine - anche l'esperienza dei cattolici democratici. Vengo al punto. Dopo la fine del partito unico dei cattolici e il frammentarsi in varie presenze politiche, dopo l'ulteriore chiarimento tra i due tronconi del Ppi, rimane comunque da ridefinire una presenza cristiana nello schieramento di sinistra. Infatti non è ipotizzabile che i cattolici siano rappresentati soltanto dal centro e dal Partito popolare di Bianco. L'esperienza politica dei cattolici italiani, il filone culturale che fa capo a Dossetti e a La Pira ha in sé tanti valori che sono propri della sinistra. La cultura della pace e della mondialità, il nuovo modello di sviluppo e una redistribuzione delle risorse a livello mondiale, la difesa dei ceti più deboli ed emarginati, la questione sociale, la difesa dell'ambiente sono valori e scelte di vita che collocano tanti di noi a sinistra e non possono vivere soltanto sotto il segno di un centro moderato. Possiamo non tenere conto di tutto ciò? Oppure, possono continuare a essere considerati semplici «indipendenti» cristiani che si riconoscono nella sinistra?

Molti cattolici (fra cui io) vogliono essere liberi di scegliere la sinistra con le proprie storie, le proprie opzioni, i propri valori, senza essere necessariamente «indipendenti» di qualcuno o il cespuglio di qualcun altro. Voglio lavorare perché il cattolicesimo nel nostro paese possa avere piena cittadinanza anche a sinistra. Non un cespuglio, ma un ramo della quercia, un ramo che ha una sua radice e una sua identità. Sono d'accordo con Veltroni quando dice che il tempo è adesso: il congresso tematico dei Pds è in questo processo una scadenza importante. Sta a tutte le altre forze far sì che questo appuntamento sia l'occasione per fare un passo avanti tutti insieme, e non un'occasione sprecata. Entro giugno raccogliamo tutte le esperienze del cattolicesimo che si trovano già a sinistra, a cominciare dai Cristiano-Sociali e dai movimenti, le associazioni di base, e i tanti sindacati e amministratori locali che si sono affermati come espressione di rinnovamento di classe dirigente voluto dai cittadini. Il tempo è adesso: non manchiamo all'appuntamento con una nuova sinistra.

LA FRASE



Silvio Berlusconi

«Chi ha denaro paga, ma mai di persona».

Corrado Alvaro

[Carlo Roggioni]

DALLA PRIMA PAGINA Un regalo al Cavaliere

tra i 62 e i 65 milioni su Rete 4. Se pensiamo che ci sono ancora 28 giorni di campagna elettorale, e cioè l'equivalente di 7 «moduli», ecco che la Fininvest si stava preparando a incassare poco meno di due miliardi per referendum e dunque quasi sei miliardi per i tre propositi dal comitato del «sì» per la riforma della Mamm. Naturalmente altri sei miliardi sarebbero arrivati dal comitato del «no». Anche se qui c'era poca trippa per i gatti Fininvest, visto che sarà proprio l'azienda a finanziare più di tutti i comitati del «no».

Adesso che il garante ha imposto uno sconto del 65 anziché del 50 per cento, ecco che i miliardi scendono a circa quattro e mezzo per parte. Non sarà un terno al lotto, ma certo è un bel regalo, tanto più se si pensa che questi spazi pubblicitari non vanno ad intaccare gli affollamenti consentiti per la pubblicità commerciale. Insomma, è proprio vero che piove sem-

pre sul bagnato. Naturalmente nel Polo dei berlusconiani c'è chi comunque protesta e vorrebbe più spot al giorno e pagati di più, ignorando peraltro che anche con uno sconto apparentemente alto del 65 per cento si finisce per pagare la pubblicità su un tema referendario di interesse generale più di quanto paghino la pubblicità per pannolini, detersivo o altro alcuni clienti particolari della Fininvest.

Vien voglia di condividere l'appello di Pierluigi Petri, capogruppo alla Camera della Lega Nord, che ha invitato i comitati promotori a trasmettere spot del tenore «questa pubblicità ci costa 100 miliardi che vanno nelle tasche di Berlusconi, il tutto in nome della libertà di espressione».

Ora il fatto che esiste una sentenza della Corte costituzionale che pochi giorni fa ha proprio autorizzato gli spot per le campagne referendarie, non vuol dire che

possa essere rimesso in discussione il principio delle pari opportunità per i contendenti del sì e del no. E in fondo non c'è nulla di più impari di un confronto fra due soggetti uno dei quali è pieno di soldi e l'altro piange miseria. Da qui la dichiarazione del garante per l'editoria, il professor Santaniello, sulla legittimità di un intervento del governo per dare un sostegno economico alla campagna referendaria e da qui la richiesta concreta delle forze di centrosinistra affinché nel reiterare il decreto sulla par condicio, il governo tenga conto di questa necessità prevedendo quantomeno un parziale rimborso delle spese.

Siamo davvero in una situazione paradossale, quella di dover raccogliere in fretta e fuma soldi, tanti soldi, chiedendo ai cittadini di tassarsi per finanziare l'azienda del Cavaliere dell'etere il quale Cavaliere attraverso i suoi fidati amministratori ci fa anche sapere che la Fininvest non è comunque disponibile, neppure pagando, a trasmettere spot per gli altri nove referendum, insomma a lui stanno a cuore i tre della Mamm e degli altri - per i quali ha raccolto le

firme insieme a Pannella - in realtà non gli interessa un bel nulla. Anzi, per non contondere le idee su quei tre referendum che tanto interessano la sua azienda, meno se ne parla degli altri nove, meglio è.

Chissà che davanti alla realtà dei fatti qualche giudice della Corte non incominci a dubitare della propria sentenza. Hanno scritto: «L'esigenza di preservare l'elettore dalla suggestione di messaggi brevi e non motivati, non si prospetta per le campagne referendarie dove i messaggi tendono per la stessa struttura binaria del quesito a risultare semplificati così da rendere sfumata la distinzione fra le forme della propaganda e le forme della pubblicità». Chissà se sapevano che di fatto questa regola vale per tutti e dodici. Chissà se davvero basteranno messaggi brevi per spiegare agli elettori la complessità della riforma del sistema radiotelevisivo da sia dietro ai quesiti referendari. Oggi è inutile recriminare. Speriamo solo che questo almeno sia davvero l'ultimo regalo al dottor Silvio Berlusconi.

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.